

## CARTA RANDAGIA DI GIOVANNI TORRES LA TORRE

presentato da Laura Rizzo

Riguardo al nuovo romanzo di Giovanni Torres La Torre sembra opportuno ricorrere a una breve premessa che serva ad agevolare la tesi di lettura che esporrò per presentare il libro medesimo.

Ritengo che questa procedura sia indispensabile proprio perché la narrativa di questo scrittore è tutta caratterizzata da moduli espressivi inconsueti, sicuramente originali anche rispetto a qualche esempio illustre e più noto come potrebbe essere certa ricerca esitata un decennio fa da Vincenzo Consolo ne "Il sorriso dell'ignoto marinaio".

Sono, come vedremo, percorsi del tutto diversi, anche se agli occhi di un frettoloso lettore potrebbero apparire consustanziali.

L'altro esempio illustre è d'obbligo citarlo, perché attraverso quello passa una trancia vistosa della letteratura sperimentale del secondo Novecento, quella del mistilinguismo, del chimismo linguistico o delle interpolazioni dialettali nel corpo di rese in lingua di comunicazione nazionale. Ed è l'esempio delle opere letterarie di Carlo Emilio Gadda da "Quel pasticciaccio brutto di Via Merulana" che tra gli addetti ai lavori sarà poi convenzionalmente indicato come "pastiche" e posto a costituire un momento storico della letteratura italiana, una data che fa da scrimolo verso un nuovo modulo di ricerca espressiva.

A mio avviso, quello che bisogna subito dire è quanto di spontaneità formale residui nelle scritture degli autori che possiamo definire onestamente epigoni di Gadda e quanto di suggestione gaddiana ci sia da cogliere in scrittori d'area sperimentale, da Stefano D'Arrigo a Mario Grasso e Vincenzo Consolo che sono siciliani ad Alessandro Sarpieri che è toscano o a Stefano Lanuzza e Giovanni La Torre che ci riportano ancora una volta in Sicilia.

Un obiettivo e onesto esame degli scritti caratterizzati dal chimismo linguistico di tutti gli scrittori che ho citato, ci metterà in condizione di scoprire quanto pressappochismo ci sia nel mettere insieme spontaneità, tecniche ed esiti di questi artisti, indipendentemente dalle loro estrazioni regionali e culturali.

Si dovrà anzitutto por mente al quadro generale della letteratura italiana, a costo di partire dalle sue origini tra lingua latina e volgare e procedere con un occhio di riguardo alla prerinascimentale tesi bembiana della purezza petrarchesca, per esempio -della mancanza di vita futura che il solerte abate preconizzava per il volgare.

E poi sostare con i più rispettosi spunti di riflessione che offre, secoli dopo, il caso forse ancora tutto da ristudiare, di Teofilo Folengo e del cosiddetto latino maccheronico.

Un aspetto da cui trarre plausibili spunti è quello delle crisi in cui periodicamente incappano i linguaggi. E io protendo a favore di tale ipotesi. Ma non è questa la sede per ricamare elementi di analisi e di evidenze che, in fondo, sono patrimonio di sapere comune.

Qui si presenta il libro "Carta Randagia" di Giovanni La Torre e il mio intento non è assolutamente quello di divagare ma di spiegare in primo luogo a me stessa tutti gli elementi più utili alla sua lettura, alla sua comprensione, alla sua più onesta e pertinente valorizzazione, nell'ambito che gli spetta nella letteratura italiana del secondo Novecento.

L'accento a Teofilo Folengo l'ho fatto - è vero - per evidenziare uno dei probabili ascendenti di Carlo Emilio Gadda ma anche per tentare di mostrare le enormi differenze che possono muovere le intenzioni di due scrittori molto diversi in altrettanti diversi tempi.

Da un lato la vis parodica del Folengo, la sua ironia, il suo divertimento dissacratorio, dall'altro un paio di secoli dopo un'istanza autentica e forse schizofrenica, dove non c'è traccia di intenzioni parodiche né dissacratorie.

Ma il discorso non può e non deve finire qui. Per arrivare a isolare una piccola tesi sul caso letterario di Giovanni La Torre bisogna infatti andare a scomodare altri grandi esempi e primo fra tutti quello eccelso di Giovanni Verga. Anche stavolta è protagonista la scrittura, ma la scrittura di Verga è avventura. Verga tira, gomitate alla sintassi e alla grammatica. Non starò nemmeno questa volta ad appulcrare sulla debole conoscenza che Verga dimostra delle regole sintattiche, qui mi interessa mettere l'accento sull'impeto della resa e sull'adeguamento naturalistico che ne deriva, protagonisti tanto la disinibizione del grande scrittore quanto la straordinaria pregnanza di cose da narrare.

Ed ecco come diventa più semplice comprendere il D'Arrigo di *Horcynus Orca*, il chimismo linguistico più autentico del secondo Novecento. Lo si comprenderà mettendo a confronto le scritture che definisco "parallele" di questi due grandi romanzieri siciliani, un confronto del quale risulterà l'alambiccato snervante, tecnico, puntualissimo e incredibilmente letterario di Stefano D'Arrigo e il torrente impetuoso, totalizzante sempre spontaneo di Giovanni Verga.

A fronte di questi due esempi irrinunciabili si scopre come sia da intercettare una legittima eredità verghiana in Giovanni La Torre e come la ricerca di questo solitario e interessantissimo scrittore siciliano, sia distante dal modello gaddiano e nulla abbia a che dividere con quell'alambiccato d'avere rese quanto preziose e sorprendenti che è stato "Il sorriso dell'ignoto marinaio" di Vincenzo Consolo.

Certo, bisogna pure mettere in colonna la fortuna che possono incontrare libri per i quali il grande editore spende cento e più milioni di sola pubblicità sui giornali e libri orfani di lancio pubblicitario.

Ma questi sono discorsi che s'affidano all'intelligenza di ogni lettore.

Questa era la premessa che intendevo proporre all'attenzione del mio uditorio e da questa premessa muovo verso una più conseguente presentazione del nuovo romanzo di Giovanni La Torre. Anzi, comincio la presentazione con una vera e propria provocazione: il cambio del titolo del romanzo, sostituisco al felicissimo e simpatico titolo di *Carta Randagia*, quello che per questo spazio della mia divagazione mi sembra il più adatto. Lo definirò *Scrittura Randagia*.

Dicendo che ogni racconto è caratterizzato da un ordito principale su cui poi è stata intessuta la trama, noi condensiamo una definizione cara alla figurazione veristica del narrare.

Narrare - si badi - che può essere quello svolto da una voce che intrattiene persone che ascoltano il coerente svolgersi dei fatti. La voce narrante dà un ordine preciso al crescere delle trame, addirittura vigila sulla propria tendenza all'esposizione inquadrandola in modo da non cadere in contraddizioni o in ripetizioni. Ed è questo uno dei luoghi che la letteratura vuole tra quelli da chiarire ai suoi lettori.

Quindi, il narrare letterario può servirsi di una trama coerente, così come può presentarsi per cenni, per ammicchi, per rinvii ad altri testi di ogni epoca. L'anima della narrazione letteraria è sempre e solamente la scrittura, il modulo espressivo e la sua forza portante.

Cominciando a leggere i libri di narrativa di Giovanni La Torre, da Bandiere di fili di paglia a Siciliane, Girotondo di farfalle e ora Carta Randagia, noi ci troviamo a dover fare i conti con questo concetto che è proprio della letteratura e di ogni letteratura. Si va avanti dentro un affastellarsi di suoni e di immagini che si accavallano, congiungono e dividono, legano e trascinano o si fermano sopra vortici improvvisi di onomatopèe, assonanze e ritmi fino a divertenti giochi di rime baciata che subito si dissolvono lasciando il lettore nel dubbio e spesso nello sbigottimento.

La Torre dispone d'un serbatoio sterminato d'iniziativa linguistiche, senza aver bisogno mai di ricorrere ai cartigli che hanno caratterizzato certi alambicchi del Vincenzo Consolo del Sorriso dell'ignoto marinaio o a certe onde lunghe di chimismo linguistico del mai abbastanza lodato Stefano D'Arrigo. La Torre ha un selezionatissimo mondo di parole e un altrettanto dovizioso mondo di lacerti sapienziali popolari che tra lingua e dialetto scorrono luccicanti di proprie valenze e delle valenze riflesse del contesto fluente. Giovanni La Torre, addirittura, da spesso l'impressione di volere svolgere sottobanco una sconvolgente processione di aforismi che di cenno in cenno si facciano carico di riferimenti allegorici ai fatti della storia come a quelli dell'attualità. (si legga a pagg. 41)

Nella divertente girandola della sua Scrittura Randagia lo scrittore tiene d'occhio alcuni punti di riferimento. Uno di questi viene battezzato col nome di Baffetti.

La Torre da un segno sonoro a questo nome ma, nello stesso tempo, ne fa una serpeggiante malizia, perchè lo apparenta letterariamente ad almeno due rinvii: uno vittoriniano di conversazioni in Sicilia che punta sullo sbirro coi baffi, l'altro darrighiano che si protagonizza nel monologo di Ciccina Circè quando sbeffeggia il suo fantomatico Baffettuzzi.

Ma allora - potrebbe obiettare qualcuno, dobbiamo cercare nei tic del Baffetti messo in scena da La Torre, un riverbero nuovo di intenzioni vittoriniane e darrighiane?

Nemmeno per un momento! La Torre tesse e stesse a proprio gusto una tela assolutamente sua.

Egli può aver battezzato come Baffetti il suo protagonista per un puro e semplice capriccio di passaggio, come può aver pensato di fare uno stravagante omaggio a Vittorini e a D'Arrigo.

L'autore di Carta Randagia è un libero battitore, uno che senza ricorrere ai reboanti suoni di dichiarazioni di poetica, ha la continua coerenza di fare poetica sperimentale, facendosi scortare da teorizzazioni inoppugnabili, come questa che ora vi leggiamo, scritta da uno dei più autentici geni della sperimentazione linguistica del secondo '900, Giorgio Manganelli. (leggere).

Forse La Torre non avrebbe dovuto esitare a fare di questa frase l'epigrafe d'apertura di ogni suo romanzo. Ma torniamo a Carta Randagia che abbiamo ribattezzato "Scrittura Randagia". Dirò una cosa che può far trasalire l'uditorio, dirò che dopo aver letto e trovato nel libro di La Torre tutti i riferimenti che occhieggiano maliziosi da ogni angolo di pagina, il lettore potrà scoprire una bruciante metafora sull'attualità politico - sociale dei nostri giorni. Lo scoprirà pensando che questo scrittore sia mago del futuro. Come poteva scrivere tanti anni fa ciò che sta accadendo oggi! Come poteva diagnosticare e disegnare otto o dieci anni or

sono i travagli e la gogna delle tangentopoli di oggi? E come niente si troveranno, blateranti, riottosi, pretenziosi e ambigui persino i pentiti di questi nostri anni di patologie sociali e istituzionali.

Ma, insomma, La Torre è un romanziere della scrittura randagia o un mago impegnato a rappresentarci con anni d'anticipo lo sfascio e il grottesco che ci tocca e ci travolge?

La verità è semplice: c'è nel divertimento letterario di Giovanni La Torre una valanga di risentimenti civili, morali e politici che l'autore ha emulsionato con rabbia e con ironia, ora dilatando - come prima si diceva - ora concentrando, ma sempre ammicchiando i fotogrammi di almeno mezzo secolo della realtà italiana, il mezzo secolo che sfocia nella crisi odierna di partiti e di valori.

Insomma, pur senza volerlo, quindi con riporti di incalcolabile valenza artistica e riscontri allegorici a largo spettro, La Torre ha messo in romanzo il rispecchiarsi del nostro mondo contemporaneo e lo ha rivestito di tutti quei cenci che la storia dell'umanità tiene sempre pronti nel suo guardaroba adatto ai momenti della vergogna civile.

La nostra condizione di letterati che vivono alla periferia dei grandi poteri della carta stampata, non ci consente di dare a questa diagnosi il libro di uno scrittore siciliano quasi nascosto, di usufruire della grande comunicazione per udienze vaste. Ed è solo per dare sfogo ad un certo rammarico di questa condizione menomante che insistiamo sulla disapprovazione dei libri facili ripetitivi e di consumo.

Non sfuggirà al lettore che si occupa di letteratura, certo costante contestare che La Torre rivolge al mondo culturale, con una carica di beffarda ironia quale non si trova in altri scritti del genere (leggasi a pag. 99 sino a discettare).

Ecco il punto: nell'ammucchiata dei fatti e misfatti che si volgono al costume di questa terra di chiromanti e imbroglia-popolo che è diventata l'Italia, non potrebbe spiccare altro di buono che la concione dei furbastrì i quali non esitano a dettare indirizzi e mode per tutti, letteratura compresa. Evidentemente lo scrittore non può dirlo, ma è più che logico per il lettore prendere atto della diagnosi di sfascio generale. Questa diagnosi echeggia da tutti i segni della espressività, a cominciare dall'inidentificabile dialettalità quando passa da purismi sicilioti a contaminazioni di vaga assonanza partenopea a vocabili ancora dialettali di Sicilia sgommati in qualche vocale o disarticolati per una conzonante fuori posto.

Insomma La Torre fa l'appello delle conce strutturali d'una babilonia che lo diverte e lo fa arrabbiare ma di cui sa maneggiare ogni simbologia. Così la scrittura randagia elimina l'atteso pronome gli a favore d'un sincopato li che con l'elisione di prassi restituisce ancora più integralmente l'intenzione dissacratoria e la meta di Babilonia.

Nell'universo sonoro e semantico di Carta Randagia, forse un giorno esegeti futuri, scopriranno altro da evidenziare, altro da passare al vaglio dei commenti.

Cosa si dirà, ad esempio, al momento di misurare la resa di stati d'animo che fa La Torre, con un occhio alla storia delle grandi linee e uno alla piccola cronaca del costume nel suo effimero lucore del passato prossimo? Si dirà che è un visionario fuori del mondo che lo circonda? O si dirà che ha persino capito quello che ancora l'arroganza di chi mira al potere futuro, non è in grado di cogliere? (leggasi a pag. 82).

Ma non importa per un romanziere trovare riscontri più o meno gratificanti alle proprie scritture. Tra esse, quelle vere, non

dovrebbero contenere una tesi ma metterle in dubbio tutte, anche nelle loro pretese più vicine alla verità.

Mi dispiace dover puntualizzare un concetto in contraddizione con la professoressa Flora Di Legami, prefatrice di Carta Randagia.

La professoressa ha tirato in ballo il nome di Leonardo Sciascia ed ha affermato che La Torre possa aver fatto tesoro di tutte le lezioni dei seguaci sciasciani. Capisco come possa sembrare indispensabile citare uno scrittore conosciuto quanto Leonardo Sciascia, ma le distanze tra i due moduli sono siderali. E non solo perché Sciascia è conosciuto in tutto il mondo mentre La Torre stenta a darsi una solida affermazione nella sua stessa terra di origine e residenza, ma, oserei dire, proprio perché Giovanni La Torre non ha mai avuto pretese di giallista, ma unicamente aspirazioni di creazioni letterarie. Il che ce lo fa apprezzare certamente di più e ci fa augurare un ritorno dei generi alle loro classificazioni legittime: il giallo con il giallo, la letteratura con la letteratura.

Paolo D'Orlando 20/2/83

Laura Pizzò